

ROMA — Una delegazione del PCI (guidata dal compagno Adalberto Minucci e composta dal compagno Giovanni Berlinguer e da chi scrive) ha visitato di recente l'Etiopia, per una presa di contatto diretta con quella rivoluzione, entrata — al suo settimo anno di vita — in una fase di maturazione politica e di più articolata partecipazione di base, dopo gli anni drammatici della guerra, civile ed esterna. La delegazione, pur nella brevità del tempo a disposizione, ha avuto un gran numero di colloqui politici, ha visitato cooperative agricole, consigli urbani, istituzioni sociali e culturali ed ha compiuto un vasto giro in Eritrea.

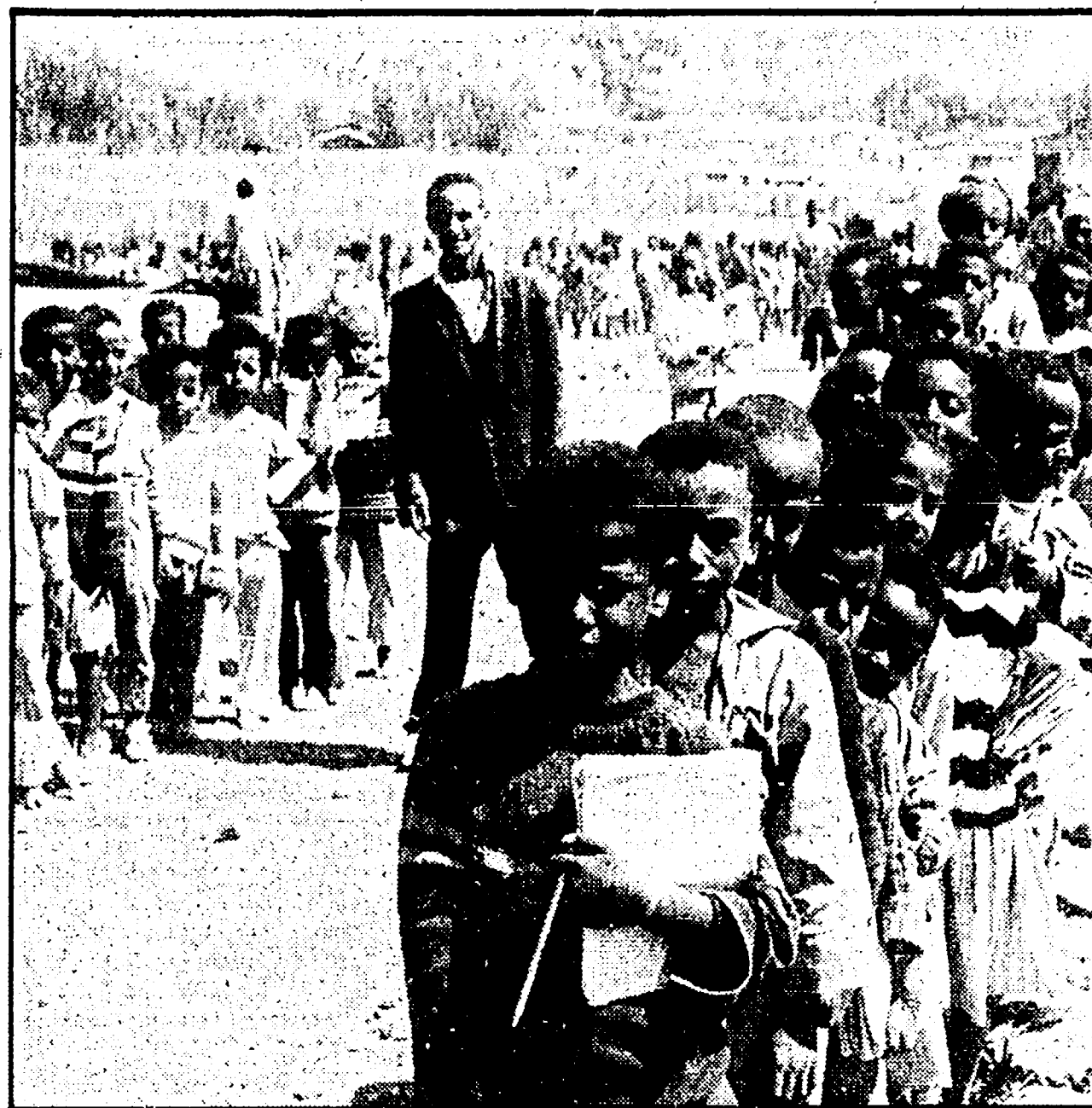
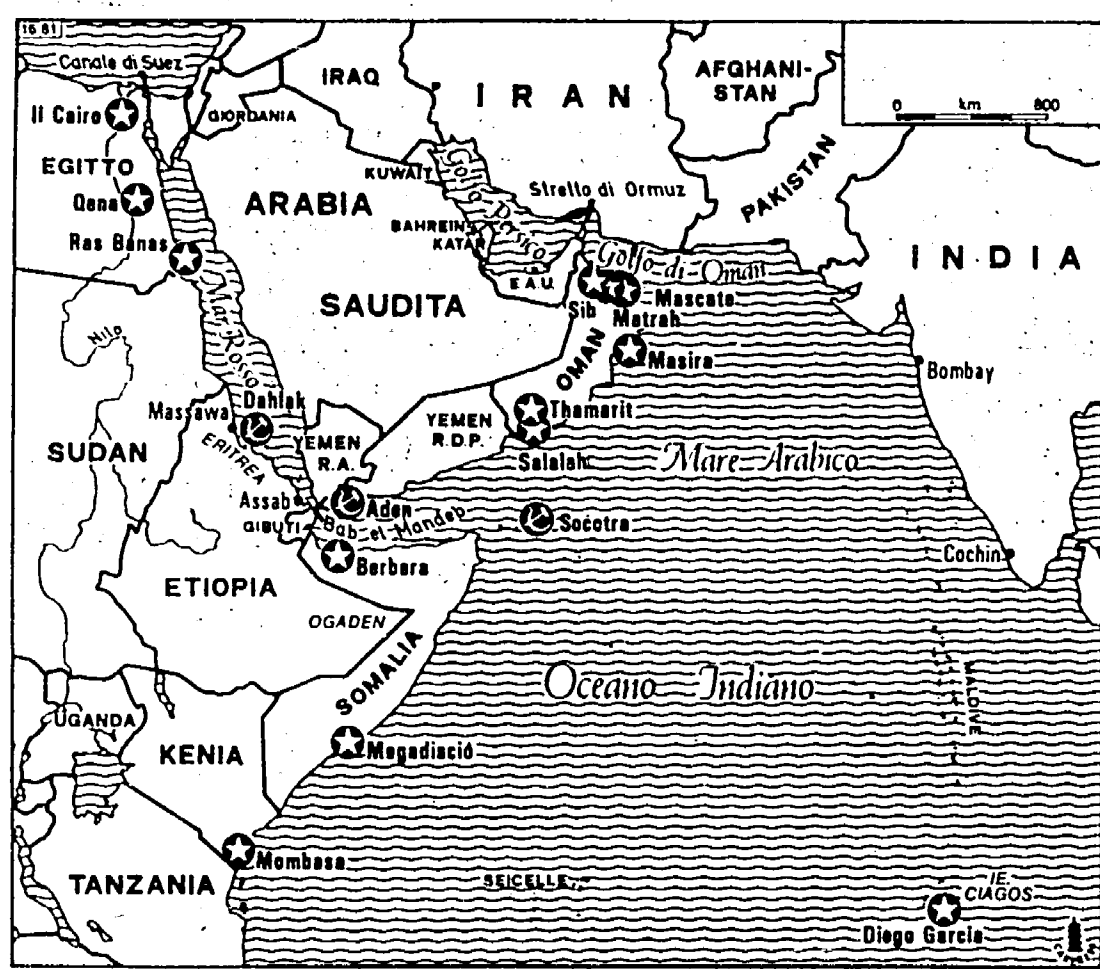
Cerchiamo dunque di fare il punto sulla nostra esperienza, in una riflessione con il compagno Adalberto Minucci. E conviene forse partire proprio da qualche polemica che la nostra visita in Etiopia ha provocato. Su « Repubblica » è uscita una lettera con varie firme (primo firmatario Giorgio Benvenuto) in cui si critica il fatto stesso di chiamare « compagni » i protagonisti della rivoluzione etiopica, si parla di « torture » e di « crimini » commessi dalla « dittatura di Menghistu », ci si richiama alle posizioni « di quanti in Italia hanno appoggiato la lotta per i diritti umani e civili in Etiopia e per l'autodeterminazione delle popolazioni eritree ». Non da oggi, del resto, i complessi problemi del Corno d'Africa e la stessa questione eritrea suscitano contrasti, o quanto meno opinioni diverse, nella sinistra, tra le forze democratiche italiane. Quali sono le tue impressioni, dopo questo viaggio? E quale fondamento hanno le polemiche già ricordate?

« La diversità di valutazione sulle vicende del Corno d'Africa e sulla stessa rivoluzione etiopica muovono da ragioni reali, che non si possono né cancellare né sottovalutare. Una comprensione reciproca, la maturazione di un giudizio unitario tra le forze di sinistra, possono essere perseguite soltanto attraverso uno sforzo di conoscenza, di analisi attenta e non viziata da pregiudiziali. All'amico Giorgio Benvenuto, e agli altri firmatari della lettera che tu hai citato, vorrei far presente un dato che a me pare incontrovertibile: in questi anni, in Italia e in tutto l'Occidente, l'informazione sulle vicende di questa regione africana è stata ed è tuttora fortemente manipolata e distorta. Le grandi agenzie occidentali, specialiste in questo genere di operazioni ai danni delle forze progressiste del Terzo Mondo, hanno condotto una campagna di deformazione della realtà che ha reso innanzitutto a demonizzare e isolare la nuova Etiopia. In un'ottica di disprezzo o litigare, bisognerebbe ripristinare la verità. Senza mai dimenticare che la democrazia italiana ha un vecchio debito morale da saldare con il popolo etiopico.

Intervista al compagno Adalberto Minucci

« Ecco, in Etiopia abbiamo visto... »

Un primo bilancio dell'esperienza compiuta dalla delegazione del PCI. Bisogna conoscere la realtà prima di giudicarla. Una condizione di sottosviluppo fra le più arretrate del mondo e la profondità delle trasformazioni della partecipazione popolare - Il processo di formazione del partito - Il drammatico nodo dell'Eritrea e i problemi delle nazionalità - La rivoluzione ha bisogno della pace



ADDIS ABEBA — Piccoli alunni di una scuola di « kebele » (consiglio circoscrizionale) della capitale etiopica. A sinistra: la collocazione dell'Etiopia nel Corno d'Africa, una regione carica di tensioni e dove solo un clima di pace può favorire lo sviluppo delle esperienze progressiste. Nella cartina sono indicate le basi e i punti di appoggio per le navi americane e sovietiche

La nostra delegazione aveva lo scopo di approfondire, appunto, la conoscenza della rivoluzione etiopica e di sviluppare rapporti politici che risalgono del resto alla fase iniziale del nuovo regime. Questi rapporti non sono rivolti contro altri paesi o movimenti. Al contrario: proprio le drammatiche vicende del Corno d'Africa ci hanno visto e ci vedono impegnati (nei limiti delle nostre possibilità) in un'instancante rivolta a favore di soluzioni politiche dei conflitti, ad evitare guerre tra poveri, a sostenere un processo che renda possibili insieme l'autonomia di ogni popolo e la pace. In altre parole, ciò che noi auspichiamo, sia in questa che in altre regioni del mondo, è una prospettiva nella quale le cause di tensione lasciate in eredità dal colonialismo vengano rimosse attraverso la libera scelta e l'intesa dei paesi interessati, anche per evitare che ogni volta queste situazioni diventino e rimangano campo di intervento e di influenza delle grandi potenze».

« Quali sono, a tuo avviso, le ragioni che rendono auspicabile lo sviluppo di rapporti di reciproca comprensione e di solidarietà internazionale tra il movimento operaio italiano e le forze politiche che oggi dirigono l'Etiopia? E, se mi consenti una domanda preliminare, in

che senso si può parlare di « rivoluzione » in questo paese? « Partirei da un dato, che ricavo da uno studio della Comunità europea: il reddito annuo pro-capite in Etiopia è all'incirca di 110 dollari. Ciò significa che un cittadino etiopico è in genere costretto a vivere con non più di centomila lire l'anno. Siamo dunque di fronte a uno dei popoli più poveri del mondo e, viaggiando per il paese, questa povertà si tocca con mano. Personalmente ritengo che questo sia un motivo sufficiente perché la classe operaia occidentale, e in particolare quella italiana, si impegni in una iniziativa di solidarietà, per una politica di cooperazione economica, scientifica e tecnica che favorisca il decollo dell'economia etiopica. La solidarietà di classe con i poveri della terra è o dovrebbe essere, per la classe operaia, una fondamentale questione di orientamento, di impegno ideale e morale prima ancora che politico. D'altra parte, l'alleanza tra il movimento operaio dei paesi industrializzati e i popoli del terzo e quarto mondo si presenta ormai come una necessità storica, se si vuole disinnescare la tremenda carica esplosiva che è insita nel divario crescente tra il consumismo di certe aree e la fame di altre, e

ciò che si muove in questa direzione. Ma non avrei alcun dubbio sul fatto che un discorso sui diritti civili del popolo etiopico può essere avviato solo oggi, dopo l'abbattimento del regime feudale e del feroce dispotismo dei ras». « Quali sono i cambiamenti più rilevanti che hanno dato corpo a questa rottura del sistema feudale? « Bisogna partire dalla constatazione che di capitalista, nell'Etiopia del Negus, c'era assai poco. Il 90 per cento della popolazione di questo grande paese (31 milioni di abitanti), una superficie quattro volte più vasta di quella dell'Italia) viveva e vive tuttora nelle campagne. Solo in alcuni settori (l'allevamento, la produzione di caffè) l'agricoltura fornisce un prodotto vendibile: per gran parte si basa sull'autoconsumo. Prima della rivoluzione la terra era divisa in feudi, e in numerose regioni i ras mantenevano ancora piccoli eserciti personali ed esercitavano una povertà praticamente illimitata non solo sui contadini, ma anche sulle loro mogli e i loro figli. Le poche industrie (che occupano complessivamente circa 65.000 addetti) appartenevano quasi tutte a società finanziate da europei — in gran parte italiani — ma nelle quali gli esponenti della famiglia imperiale pretendevano di diritto una par-

tecipazione azionaria. Per fare un esempio: l'azienda dei trasporti pubblici di Addis Abeba era di proprietà personale dell'imperatore. Le ricchezze personali del Negus erano, nel 1974, di gran lunga superiori al prodotto nazionale lordo». « La rottura di questo sistema è avvenuta attraverso lo strumento delle nazionalizzazioni. Espropriando la Società parentale di Haile Selassie e l'aristocrazia dei ras, il movimento rivoluzionario ha potuto assegnare la terra ad associazioni cooperative di contadini. La rete di queste associazioni (ventiseimila circa) copre praticamente l'intero Paese. Sono stati espropriati anche i suoi urbani e la maggioranza delle abitazioni, la cui gestione è oggi affidata non allo Stato o ad enti centralizzati, ma ai kebele, consigli di quartiere dotati di molti poteri (amministrano anche la giustizia minore). I vecchi proprietari hanno potuto scegliere e conservare una casa in proprietà. Il possesso individuale della casa viene favorito assegnando a ciascun cittadino che ne faccia richiesta 500 mq. di terreno e mutui agevolati a lungo termine. A proprietà individuale sono anche la maggior parte dei negozi, le attività artigiane, eccetera». « Lo sforzo per rendere possibile ed effettiva la parte-

tecipazione popolare si fonda essenzialmente su una gigantesca campagna di alfabetizzazione (34 mila "punti" di diffusione dell'alfabeto, 250 mila istruttori), che ha già dato risultati importanti tra una popolazione che per il 92% era analfabeta. Si tratta di una premessa, ovviamente, in una realtà in cui il sistema delle nuove istituzioni è ancora largamente embrionale». « A proposito delle forme politiche e istituzionali del nuovo regime etiopico, uno dei rischi può essere costituito — come insegna l'esperienza del Terzo Mondo — dalla tendenza a imitare rigidamente modelli « esterni »... « Sì, questo è un rischio serio, soprattutto in un paese dove l'assenza di tradizioni democratiche è pressoché totale, e dove occorre inventare tutto o quasi tutto, anche per l'evanescenza dell'organizzazione sociale e civile dopo il crollo del feudalesimo. Molto dipende, ovviamente, dall'orientamento e dalle scelte politiche delle forze rivoluzionarie e dei loro gruppi dirigenti. Sotto questo profilo debbo precisare di essere rimasto colpito dal senso di problematicità, e dalla consapevolezza delle difficoltà e dei pericoli che sono emersi nei colloqui con gli esponenti etiopici. La parola che più usano, per de-

scrivere la loro rivoluzione, è quella di "processo": per sottolineare l'inesistenza di modelli preconstituiti e — come sottolineava il compagno Menghistu — le incognite del passaggio da un sistema feudale a una società di tipo nuovo senza il retroterra di una fase capitalistica. La stessa concezione "processuale" e problematica mi sembra presiedere la formazione del partito politico dei lavoratori etiopici: si è formata una Commissione (il COPWE) con l'incarico di lavorare all'organizzazione del partito, dando vita ad una fase sperimentale senza scadenze prefissate e puntando a far crescere esperienze di base. Credo che si spieghi in questo senso anche l'interesse dei compagni etiopici per la politica e i caratteri peculiari del PCI, e i suoi collegamenti di massa, eccetera». « Durante il nostro viaggio abbiamo avuto occasione di visitare alcuni centri dell'Eritrea (l'Asmara, Massaua, Cheren, Mendefera, Dekamare). Abbiamo visto le distruzioni della guerra civile e raccolto numerose testimonianze di cittadini, di membri della comunità italiana, di ex combattenti dei fronti eritrei passati dalla parte dell'esercito etiopico. Oggi la regione appare largamente sotto il controllo delle autorità etiopiche, mentre i Fronti

critici si sono ritirati in alcune enclaves verso il confine del Sudan. Ma, sia pure in dimensioni diverse dal passato, la questione eritrea resta ancora aperta. « Si resta aperta come una terribile e per certi aspetti assurda tragedia della storia. L'Etiopia è, con l'Egitto, uno dei più antichi Stati del mondo, e ha sempre avuto un carattere plurinazionale. La questione eritrea è, almeno all'origine, un prodotto del colonialismo italiano, che sul finire del secolo scorso separò questa regione dallo Stato etiopico. Si è incarnata sotto l'impero di Haile Selassie, per il suo rifiuto a riconoscere l'autonomia e i diritti nazionali e anche per l'oppressione tipica, di classe, del regime feudale. Da sette anni costituisce un grave e sanguinoso banco di prova anche per la rivoluzione etiopica. « Noi manteniamo l'opinione — coincidente con la linea delle risoluzioni dell'OUA, l'organizzazione degli Stati africani — che i confini attuali e l'unità dello Stato etiopico (come quelli di qualsiasi altro Stato) non possono più essere rimessi in discussione, se si vuole evitare il pericolo di nuovi e più gravi conflitti. E' nell'ambito della nuova Etiopia, dunque, che deve essere ricercata una soluzione fondata sulla valorizzazione dell'autonomia e dei diritti delle nazionalità. Abbiamo confermato queste nostre posizioni ai compagni del COPWE, i quali ci sono sembrati consenzienti che un problema come questo non può essere risolto soltanto con le armi. In Eritrea, mentre la guerriglia si sta sempre più circoscrivendo, è in corso una "campagna di pacificazione" tendente a evitare vendette, a recuperare consensi, a favorire il reinserimento anche degli elementi che sino a ieri hanno combattuto nei Fronti. E' importante che ciò si innesti in una prospettiva più ampia, che in qualche misura gli stessi dirigenti etiopici ci hanno delineato facendo il punto sull'elaborazione del loro programma: la prospettiva, cioè, di un nuovo Stato che si fonda sulla valorizzazione delle autonomie e dei diritti nazionali in particolare per l'Eritrea». « Teniamo conto, in ogni caso, che per risolvere i propri problemi l'Etiopia ha bisogno di pace (in primo luogo, di una soluzione pacifica dei rapporti con la Somalia) e di cooperazione internazionale. E in questo senso anche l'Italia può fare molto. Il passato coloniale non è certo rimpianto da nessuno, neppure dalla comunità italiana rimasta in Etiopia. Ciò che conta, oggi, è il legame culturale, linguistico e umano stabilitosi nei decenni, e che a noi è apparso straordinariamente vivo e ricco di potenzialità. Può essere la premessa di un nuovo rapporto di amicizia e di collaborazione, utile a entrambi i Paesi».

Giancarlo Lannutti



La forza silenziosa.

La nuova Renault 18 turbo è un'automobile di concezione assolutamente nuova. Un'automobile che si distacca dalle altre per la sua duplice personalità. Innanzitutto è una berlina di classe, dolce e maneggevole. Ha un motore di 1565 cc che nell'uso normale non sfrutta il turbo-

compressore e dà a chi guida il piacere di una grande elasticità e di consumi contenuti. E però pronta in ogni istante a diventare l'altra, quella spinta dalla forza appena sibilante del turbocompressore. Basta agire con decisione sull'acceleratore e le prestazioni diventano quelle di una grantur-

mo di oltre due litri: scattante ma sicura, veloce ma silenziosa, sportiva ma adatta ad ogni circostanza. Questa è la formula della Renault 18 turbo, un'auto che gli ingegneri della Renault, dopo anni di esclusiva esperienza in Formula Uno, non hanno prodotto per chi vuole fare le corse

ma per coloro che vogliono un'auto per divertirsi e imporsi. Renault è alta tecnologia e bassi consumi. Per questo la Renault 18 turbo si distacca dalle altre anche per la sobrietà. Il regolatore elettronico dell'anticipo garantisce una combustione totale e senza sprechi e il perfetto funzionamento

della carburazione. Nuova Renault 18 turbo: oltre 185 km/ora, cambio a 5 marce, avantreno con braccio a terra negativo, impianto frenante surdimensionato, accensione elettronica

integrale, strumentazione completa, pneumatici a profilo basso con cerchi in lega. Prezzo di listino: L. 11.160.000, IVA compresa. Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

RENAULT 18 Turbo